

# Meno memoria, più storia

David Bidussa



Christian Boltanski, *Chance*, installazione, Biennale di Venezia, 2011

**P**artirò dal silenzio attuale sul nesso memoria/storia per proporre alcune considerazioni sullo stato di salute della storia. Più precisamente della pratica storica.

Chiamo Storia l'insieme delle domande che poniamo al passato (ma anche di quelle che *non* poniamo). Il risultato è in diretta relazione con gli strumenti e con la metodologia con cui indaghiamo quel passato. Le fonti a cui ricorrere sono di varia natura: non solo documenti di tipo tradizionale, ma anche i racconti e le procedure che producono quegli stessi racconti e che costituiscono in gran parte la memoria privata e di gruppo. In quella memoria pesano e sono essenziali il tempo in cui si racconta, le forme narrative in cui si comunica una storia e le parole ricorrenti della narrazione.

## Dotarsi a tutti i costi di un mito fondativo

Insieme a tutto ciò, va considerato l'uso politico che si fa del passato in nome del presente. È una condizione che uno storico avvertito come Giovanni Levi intuiva con chiarezza in tempi non

sospetti. Nel "Giorno della memoria", Levi vedeva una deriva problematica in cui l'uso politico del passato era fondamentale, intendendo con questa espressione «l'uso di fatti realmente avvenuti attraverso una manipolazione arbitraria e tuttavia persuasiva per un pubblico più sensibile agli slogan che alla riflessione complessiva sul passato. Gli strumenti più usati sono quello che possiamo definire di falsa analogia e quello che esagera una tesi per rendere accettabile una tesi impropria ma meno estrema».<sup>1</sup>

Il problema, proseguiva Giovanni Levi, non è se si torna a considerare criticamente il passato, ma in quale forma e in quali condizioni culturali si compie questa scelta. In ciò risiede esattamente il senso della politica e della lettura culturale della memoria e del passato che, a giudizio di Levi, alla fine mina tutti gli sforzi per dotarsi di un mito fondativo. È quanto è accaduto alla Resistenza e al suo progressivo indebolimento come mito generativo dell'Italia repubblicana. Presentata come una guerra di tutti gli italiani contro pochi, la Resistenza entra in crisi quando si afferma il carattere di massa del regime fascista; quando, anziché insistere sulla

guerra di liberazione nazionale, emerge la dimensione della guerra civile, dimensione che, sulla base del precedente paradigma, delegittima il mito fondativo originario e a quello non ne sostituisce un altro.

L'effetto è un indebolimento organico e una dimensione di incertezza – effetto che produce la sacralizzazione dei fatti storici che si scelgono come esemplari e l'assoluta inconsistenza della storia in quanto contenitore di un passato incerto, generalmente negativo. La conclusione è l'inutilità della storia.

È importante sottolineare in quale momento Giovanni Levi proponeva queste sue considerazioni. Era il gennaio 2001, in occasione del primo "giorno della memoria" in un Paese che «si mangia la storia», perché non consente, né vuole, un rapporto critico con la ricostruzione storica.<sup>2</sup>

Da queste considerazioni origina un primo blocco di questioni che hanno come punto di convergenza la seguente domanda: come nasce il "giorno della memoria"?

Possiamo indicare due procedimenti diversi propri dell'Italia: primo, la costruzione di

**Il Giorno della memoria è il risultato di un processo che nasce all'indomani della fine della Guerra fredda, quando l'idea di Europa inizia ad affermarsi come attore politico capace di contrastare il ritorno dei nazionalismi. Un percorso che inizia negli anni Ottanta con il confronto Habermas-Nolte e che, in Italia, ha la sua prima manifestazione concreta nella discussione sollevata dall'affermazione di Renzo De Felice sul fascismo fuori dal «cono d'ombra dell'Olocausto». La replica è la discussione pubblica in Italia della legislazione razziale, un tema a lungo taciuto nella coscienza pubblica.**

un'identità legata all'Europa; secondo, la crisi del paradigma antifascista.

Il "giorno della memoria" è il risultato di un processo che nasce all'indomani della fine della Guerra fredda, quando l'idea di Europa inizia ad affermarsi come attore politico capace di contrastare il ritorno dei nazionalismi. Un percorso che inizia negli anni Ottanta con il confronto Habermas-Nolte e che, in Italia, ha la sua prima manifestazione concreta nella discussione sollevata dall'affermazione di Renzo De Felice sul fascismo fuori dal «cono d'ombra dell'Olocausto». La replica è la discussione pubblica in Italia sulla legislazione razziale, un tema a lungo taciuto nella coscienza pubblica.

Dentro alla discussione sulla storia della deportazione ebraica e sulla sua rilevanza, prendono corpo sia la riflessione che lo scontro di memorie tra i diversi attori che hanno subito la deportazione.

La crisi del paradigma antifascista non ha avuto conseguenze solo sul principio fondativo della Repubblica e non è solo conseguente alla crisi della Prima Repubblica, ma ha avuto anche effetti su come, successivamente, è stata rivisitata la vicenda della deportazione. Ha riguardato dapprima la questione del confronto e poi dello scontro interno alle diverse anime della Resistenza; in seguito, ha coinvolto i diversi fenomeni della deportazione non politica con l'emersione prima della deportazione razziale, e poi di quella militare.

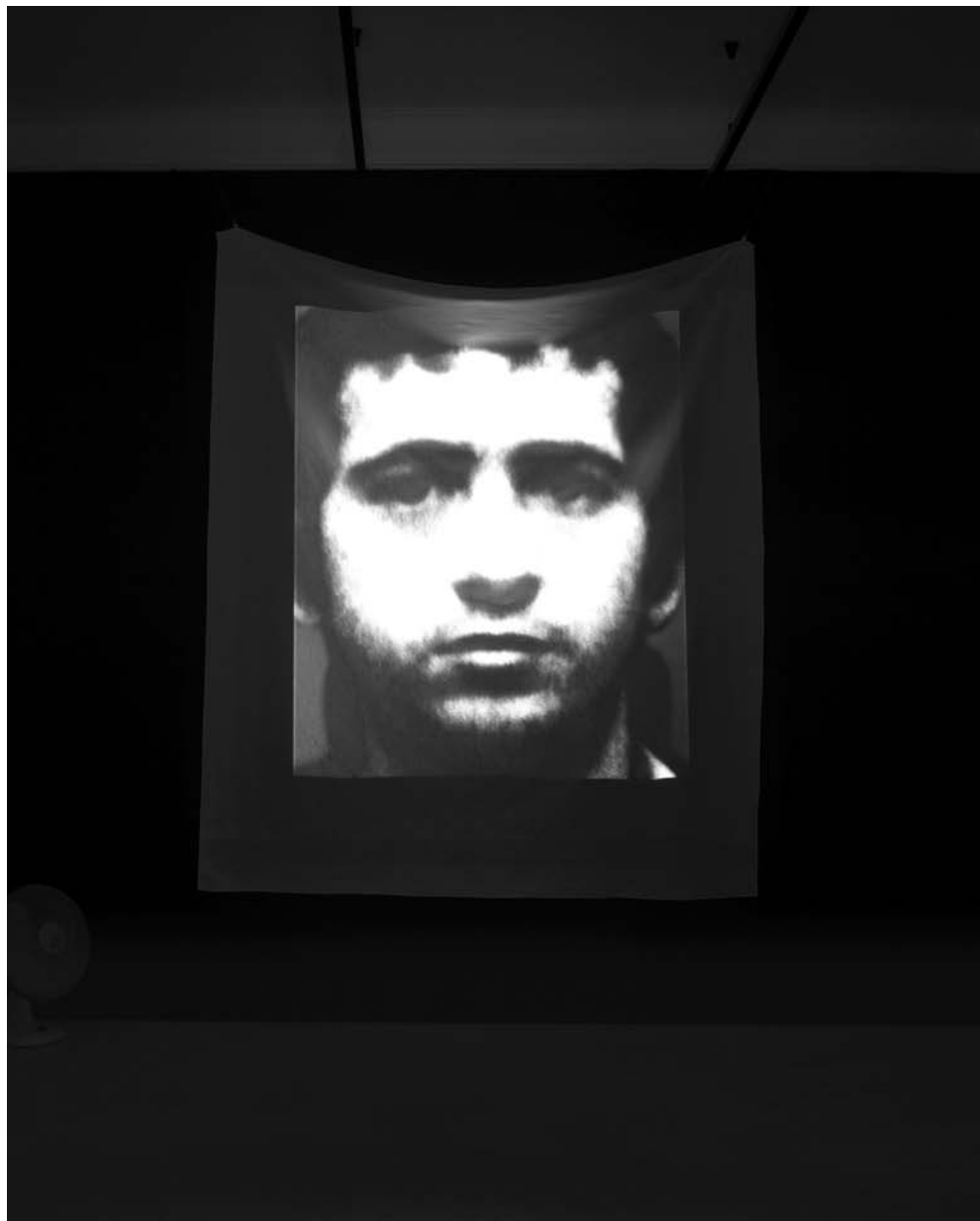
Lo scenario a cui prestare attenzione è quello del "Blocco 21" e della messa in questione del padiglione della deportazione italiana al Museo di Auschwitz. Terreno su cui si consuma prima la crisi e poi la rottura tra la memoria della deportazione ebraica e la memoria della deportazione politica. Un aspetto che mette in evidenza non solo e non tanto la parzialità della memoria precedente, ma che soprattutto indica che il percorso della ricostruzione storica è ancora alquanto problematico, cioè indica che i percorsi di memoria prevalgono sulle ricostruzioni della storia e indicano una *politica della storia* che non riesce a coabitare con le istanze che la storia stessa pone alle memorie consolidate.

Ma quel conflitto può essere anche analizzato in un altro modo.

Un senso comune afferma che la questione delle leggi razziali e l'aver fatto compasso intorno ad esse in merito alla storia del fascismo abbiano, da una parte, "rubato la scena" all'antifascismo e, dall'altra, riscritto la storia stessa del fascismo.

### La crisi dell'antifascismo

L'antifascismo era già in crisi a metà degli anni Ottanta e, anzi, il ritorno del razzismo in Europa, nella seconda metà di quel decennio, è in parte preso a pretesto e utilizzato nell'ambito del discorso antifascista per proporre la memoria dell'antisemitismo come un possibile percorso di "riattualizzazione" del paradigma antifascista.



Christian Boltanski, *Entre temps*, 2003, proiezione, Gallerja, Roma, 2008

L'apertura di quel dossier, tuttavia, non consente il superamento di quella crisi, ma la accentua. Per due motivi: in primo luogo, l'antifascismo si fonda sulla categoria di nazione e dunque implica una riflessione sull'appartenenza nazionale. È esistita, indubbiamente, una dimensione europea dell'antifascismo, ma gli antifascismi hanno legittimità in quanto vengono vissuti come l'autenticità del gruppo nazionale a cui si riferiscono (e del resto le Resistenze sono un fenomeno nazionale); in secondo luogo, l'antisemitismo, a differenza dell'antifascismo, negli anni Ottanta ha avuto come asse di riflessione non l'uguaglianza, ma la categoria del diritto alla differenza.

Una questione parallela sono anche i temi storici in discussione tra gli anni Ottanta e Novanta tra cui anche il percorso che porta al "Giorno della memoria".

Il tema centrale degli anni Ottanta è la fine del paradigma antifascista. È un tema che sicuramente riguarda la produzione storiografica di

Renzo De Felice, l'apertura del revisionismo storico e la fine dell'egemonia del Pci sulla storia dell'Italia repubblicana e sulla storiografia dominante nel secondo dopoguerra.

Il tema centrale degli anni Novanta, però, è che cosa ce ne facciamo della storia della Resistenza. È un decennio che si apre con *Una guerra civile* di Claudio Pavone e che si chiude con la storia delle stragi e dei massacri nell'Italia occupata e in cui il tema centrale è la fine del mito della Resistenza e l'emergere del tema della "zona grigia" e della "tentazione della casa in collina". Dell'Italia grigia, insomma. In quegli anni matura un rapporto con la storia in cui scompare il discorso di indagine storica come analisi critica e inizia a prevalere la memoria come narrazione del passato.

Consideriamo ora la seconda questione. La divido in due parti. A un primo punto sta la questione di ciò che chiamiamo regime fascista, nonché della sua "accettabilità". È indub-

**Non è perché non era facile confrontarsi con quel fatto che sono state necessarie due generazioni dallo sterminio per riuscire a misurarsi con quel fenomeno. È vero che, affinché quel fenomeno entrasse a far parte del nostro bagaglio culturale quotidiano, occorreva che contemporaneamente venissero meno, o non fossero più attraenti, i luoghi del pellegrinaggio politico – e dunque quelle ideologie ed esperienze che lo incarnavano. È così che, nell’esperienza collettiva, lentamente ha preso corpo il “viaggio di memoria” e si è diffuso là dove era entrato in crisi il pellegrinaggio politico verso il futuro, in paesi e realtà politiche che, ancora oggi, vivono la crisi di un progetto.**



(agosto 1996). Episodi che, in momenti diversi, hanno segnato la metamorfosi e la crisi del paradigma antifascista; con l’antifascismo che, con la vittoria politica del centro-destra alle elezioni del marzo 1994, torna ad essere un valore di parte, acquisendo una maggiore visibilità, ma anche perdendo quel dato di condivisione nazionale che lo caratterizzava a partire dagli anni Sessanta e almeno fino ai primi Ottanta.

### Il 27 gennaio

Negli anni Novanta, dunque, convergono vari elementi che fanno dell’antisemitismo, e in particolare dello sterminio ebraico nella Seconda guerra mondiale, un luogo e un simbolo culturale. L’Europa politica è un processo in costruzione; nella ex-Jugoslavia tornano le scene degli stermini che l’Europa aveva pensato appartenessero a un’epoca finita; non c’è un calendario civile che consenta di riunificare la famiglia europea sotto un segno di libertà conquistata e ritrovata. Quel segno viene lentamente identificandosi con la liberazione del campo di sterminio di Auschwitz e la data del 27 gennaio fa il suo ingresso nel calendario pubblico della storia delle libertà. Ma priva di una discussione politica, culturale, storica.

L’Italia è un Paese che non è stato lacerato da una discussione pubblica sul proprio antisemitismo come, per esempio, la Francia tra gli anni Ottanta e Novanta anche sulla scia di alcuni casi giudiziari (Barbie, Touvier, Papon), in cui l’intera storia nazionale tra gli anni Trenta e Cinquanta è stata collocata al centro del confronto pubblico. L’Italia, che pur celebra in maniera altisonante il “giorno della memoria”, che fa di tutto per confrontarsi con i temi inquieti di quel passato – e infatti, significativamente, a partire dal 2001 ha celebrato i “giusti” – è però ancora sorda a interrogarsi sugli “italiani comuni”, per riprendere un’espressione di Christopher Browning.

Su questo aspetto, un peso rilevante ha la riflessione storica e la produzione storiografica. In questo senso, è interessante considerare che cosa abbia voluto dire in Francia la riflessione storiografica e la ricerca storica su Vichy e che cosa, invece, non abbia prodotto in Italia l’indagine sul fascismo. È giusto osservare che gran parte di quella ricerca è nata attraverso gli stimoli di progetti di ricerca non nati in Francia.

Vichy inizia ad essere un campo di indagine storiografica in cui conta soprattutto la “lunga durata” ma anche la “breve durata” – ovvero il fatto che un sistema politico sia stato in grado, in un tempo estremamente ridotto, di farsi, appunto, sistema – grazie alle ricerche storiche di non francesi: Robert O. Paxton, Zeev Sternhell, Stanley Hoffmann. Ma da quelle suggestioni, a partire dai primi anni Ottanta, si origina una ricerca storica in cui si incrociano i temi più diversi – la letteratura, la storia della quotidianità, l’infanzia, il rapporto città-campagna, il mondo del lavoro, le relazioni industriali,

bio che porre la legislazione razziale come termine decisivo di giudizio sul fascismo significa ridurre il “tempo del fascismo” dal 1919-1922 al 1938. Scompaiono la violenza, la natura dittatoriale e totalitaria del regime e si afferma una visione di un sistema politico, indubbiamente autoritario, ma non eccezionale. Poi arrivano le “leggi razziali” (in quest’ottica, si dimentica che esse sono precedute dal razzismo che si costruisce in occasione della guerra italo-etiope) e, a quel punto, il regime diventa “impresentabile” (per altri, l’“impresentabilità” comincia nel 1943).

Un secondo punto è la questione del comportamento degli ebrei in Italia negli anni del fascismo. Un comportamento che riguarda non solo i rapporti col regime, ma anche, e più estesamente, che cosa abbia significato il rapporto politico e culturale con la destra italiana tra Otto e Novecento. Un aspetto che include la presa in carico non solo di una storia specifica, ma anche

di una tradizione politica ebraica, su cui ha invitato a riflettere Yerushalmi.<sup>3</sup>

Nel corso degli anni Novanta, il tema del rapporto tra mondo ebraico e società italiana, e soprattutto della memoria pubblica sul periodo 1938-1945, torna più volte in forma accesa e talora perfino drammatica nella discussione pubblica. Una sensibilità che si costruisce intorno a vari episodi che hanno, al centro, Roma e la comunità ebraica romana che in quegli anni assume la fisionomia di “parte per il tutto”.

Sono gli episodi del novembre 1992 quando il centro di Roma si riempie di scritte antisemite e che culminano con l’assalto, da parte di un gruppo di ebrei romani, alla sede del movimento politico di estrema destra “Movimento politico”; poi il confronto con Francesco Rutelli, appena eletto sindaco di Roma (nel novembre 1993) che sembra in un primo tempo favorevole a intitolare una strada a Giuseppe Bottai; infine, la questione della sentenza al processo contro Erich Priebke

**Il viaggio di memoria è un prodotto culturale che ha le sue origini negli anni Ottanta e che deve essere considerato per comprendere quale vuoto riempia, quale domanda soddisfi e in che misura sia adeguata la sua offerta. Soprattutto, dobbiamo capire se questo trend durerà o se, riscoperta una nuova visione del futuro, non riprenderà piede una diversa mèta di pellegrinaggio che smetta di *praticare il passato*. E forse ciò aprirà una prospettiva storica su quel passato che non è solo, o non soltanto, un racconto di memoria. Ciò per fare di quella memoria un oggetto d'indagine storica.**

l'idea di geografia, le pratiche sociali, lo studio sullo "Stato-providenza", le grandi istituzioni culturali, la comunicazione di massa. Un cantiere che non è nato dalla sola scuola storiografica, ma che vede coabitare molti indirizzi di ricerca e in cui fondamentale è la valorizzazione, l'organizzazione e la messa in rete di documenti, di inventari di fondi archivistici, di ricerche regionali. Un'esperienza in cui si formano almeno due generazioni di storici e che è fondata sulla collaborazione di molte e diverse competenze.<sup>4</sup> È una pratica che gran parte della storiografia italiana non ha avuto e che si è sempre guardata bene dall'avere.

#### **Date da ricordare, date dimenticate**

Intorno alla questione del "giorno della memoria", cresce una didattica della storia che fa del 27 gennaio un "luogo della memoria". Ma è un "luogo della memoria" che elimina o destruttura quelli che, in svariati ambiti e forme, sono stati indicati o suggeriti come i diversi "luoghi della memoria" nell'Italia contemporanea.<sup>5</sup> Scompaiono le istanze sociali, il Paese diviso, le memorie parziali, la storia dei conflitti, e si impone una storia del dolore, una storia del lutto.<sup>6</sup>

Non solo. Intorno a quella scadenza, si ridisegna un calendario civile e scolastico che lentamente propone anche una diversa organizzazione del tempo.

Provo a spiegarmi meglio. Il 27 gennaio è un tipo di scadenza che è entrata formalmente dentro un calendario civico, ma non è una festa, è un giorno che ha come protagoniste le scuole, cioè fa parte di un *calendario civico scolastico*.

La domanda che credo sia saliente porsi è la seguente: che cos'è un calendario civico scolastico? Come funziona? E, soprattutto, a che cosa serve? Serve per fare formazione storica delle giovani generazioni, per formare una coscienza pubblica ed etica in quelli che saranno i futuri cittadini.

Che tipo di calendario è quello attualmente in essere nel sistema scolastico italiano? Che cosa trasmette dal punto di vista della coscienza storica? Un adolescente nato più o meno a metà degli anni Novanta che cosa apprende della storia italiana e della storia mondiale attraverso lo scadenziario di discussioni e di tematiche sollecitate dal sistema scolastico vigente? Propongo un confronto col mio calendario scolastico.

Sono nato nel 1955; il mio primo anno scolastico è stato il 1960-1961. Queste erano le date: 4 ottobre, san Francesco d'Assisi, patrono d'Italia; 30 ottobre, giorno nazionale del risparmio; 1° e 2 novembre; 4 novembre, giorno della Vittoria (non un giorno dedicato genericamente e "astoricamente" alle Forze Armate); poi c'era l'8 dicembre, l'Immacolata, e, a parte il Natale, l'11 febbraio, anniversario del Concordato Stato-Chiesa; il 19 marzo, san Giuseppe lavoratore; poi la Pasqua, il 25 aprile, il 1° maggio, il Corpus Domini, l'Ascensione.

Quale era il senso di quel calendario civico? Vedo almeno tre elementi: la presenza forte dell'identità cattolica o del calendario cattolico; la costruzione del calendario della storia nazionale secondo alcune date canoniche certamente depotenziate o neutralizzate dei loro contenuti di conflitto; l'investimento sul piano dell'etica dei comportamenti (questo era il senso della giornata del 30 ottobre).

Quale calendario scolastico è attivo oggi? Che cosa di quel calendario è rimasto in quello attuale? Ciò che è rimasto che cosa si prefigge e a che cosa allude? Sono domande che lascio aperte, ma che mi sembrano prive di una risposta. Il "giorno della memoria" si colloca in questo vuoto. Un calendario religioso che nei contenuti non produce più cultura o formazione; un calendario delle date nazionali ormai sovrastato dai miti e spesso muto rispetto alle giovani generazioni; un investimento sul piano etico dei comportamenti che non c'è (il giorno del risparmio non è stato sostituito da altre date o da altre immagini che mobilitino energie, fantasie, immaginari, proiezioni, formazione...).

#### **Riempire il vuoto con Auschwitz**

Intorno al "giorno della memoria" si è costruita una serie di attività scolastiche e civiche. Tra queste i "viaggi della memoria".

Il viaggio ad Auschwitz rientra in un'esperienza che assomiglia per molti aspetti al pellegrinaggio, un'esperienza che, nel corso del Novecento, ha avuto due modalità: la prima è quella classica che individua luoghi che ricordano o simboleggiano atti ed eventi in cui si riconosce autorevolezza alla propria identità religiosa. Il secondo è il pellegrinaggio politico, ovvero il viaggio verso i luoghi dove il regime politico si conforma ai propri ideali, per cui si va in un luogo per vivere in anticipo il futuro. È un'esperienza che ha attraversato gran parte del Novecento: Unione Sovietica, Cina, Cuba, ma anche Germania nazista, Italia fascista sono stati mete di pellegrinaggio politico da parte di adepti entusiastici che andavano in quei paesi per vedere il futuro, per dire che un altro mondo era possibile e che loro potevano testimoniare di averlo visto funzionare.

Poi quei "paradisi" sono crollati, e allora si è posto il problema di individuare altri luoghi dove riversare le ansie. Solo che questa volta il problema non era il futuro (perché il futuro sognato aveva tradito), ma il passato. Meglio un passato da non ripercorrere. Un passato che si va a visitare non perché si spera che un altro mondo sia possibile, o per vedere ciò che si desidera, ma per vedere ciò che *non* si vuole, per incontrarsi con ciò che *deve* rimanere passato.

Non è perché non era facile confrontarsi con quel fatto che sono state necessarie due generazioni dallo sterminio per riuscire a misurarsi con quel fenomeno. È vero che, affinché quel fenomeno entrasse a far parte del nostro bagaglio culturale quotidiano, occorreva che con-

temporaneamente venissero meno, o non fossero più attraenti, i luoghi del pellegrinaggio politico – e dunque quelle ideologie ed esperienze che lo incarnavano. È così che, nell'esperienza collettiva, lentamente ha preso corpo il "viaggio di memoria" e si è diffuso non dappertutto, ma là dove era entrato in crisi il pellegrinaggio politico verso il futuro, in paesi e realtà politiche che, ancora oggi, vivono la crisi di un progetto. Chi ha un forte tasso di ideologizzazione o chi crede di avere la forza del destino con sé non va ad Auschwitz (ovviamente inclusi anche quelli che ritengono che Auschwitz sia un'invenzione o un tema di propaganda. Ma quella è un'altra storia).

Il viaggio di memoria è un prodotto culturale che ha le sue origini negli anni Ottanta – come, del resto, gran parte delle questioni legate al "giorno della memoria" – e che deve essere considerato per comprendere quale vuoto riempia, quale domanda soddisfi e in che misura sia adeguata la sua offerta. Soprattutto, dobbiamo capire se questo trend durerà o se, invece, riscoperta una nuova visione del futuro, non riprenderà piede una diversa mèta di pellegrinaggio che smetta di *praticare il passato*. Forse, ciò aprirà una prospettiva storica su quel passato che non è solo, o non soltanto, un racconto di memoria. Ciò per fare di quella memoria un oggetto d'indagine storica.

<sup>1</sup> Cfr. Giovanni Levi, "Sempre caro ci fu questo passato", in *Diario della settimana*, VI, n. 4, 27 gennaio 2001, pp. 82-86. il passo citato è a p. 82.

<sup>2</sup> Cfr. Aleida Assmann, "La storia siamo noi", in *Lettera Internazionale*, 2009, n. 102, p. 37.

<sup>3</sup> Cfr. *Gli ebrei e la destra. Nazione, Stato, identità, famiglia*, a cura di P.L. Bernardini, G. Luzzatto Voghera, P. Mancuso, Aracne, 2007. Per Yerushalmi, si veda il suo *Serviteurs des rois et non serviteurs des serviteurs*, Allia, 2011 (di prossima pubblicazione in Italia per Giuntina).

<sup>4</sup> Penso soprattutto all'attività e alle ricerche promosse dall'Institut d'Histoire du Temps Présent (IHTP) a partire dal 1980.

<sup>5</sup> Cfr. M. Isnenghi, *I luoghi della memoria*, Laterza, 1996-1997.

<sup>6</sup> Cfr. G. De Luna, *La repubblica del dolore*, Feltrinelli, 2011.

Questo testo è un estratto dalla relazione "La politica della storia: il giorno della memoria", presentata, presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma, il 22 febbraio 2013, al seminario dal titolo "Storiografia sul fascismo". Alcuni temi qui svolti sono stati discussi con Elena Bissaca, Carlo Greppi, Simon Levis Sullam, Guri Schwarz, che ringrazio. È ovvio che la responsabilità di ciò che affermo è solo mia.

**David Bidussa**, storico sociale delle idee, lavora presso la Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano. Collabora a *Il domenicale – il Sole 24 ore*. Ha pubblicato, tra l'altro: *Leo Valiani tra politica e storia* (Feltrinelli, 2009); *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, 2009); *Siamo italiani* (Chiarelettere, 2007); *I have a dream* (BUR, 2006), *La France de Vichy* (Feltrinelli, 1997); *Il mito del bravo italiano* (il Saggiatore, 1994).